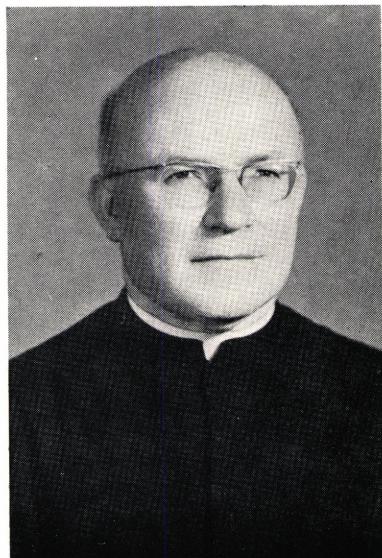


Carissimi Confratelli,
la scomparsa improvvisa di

don Quinto Faoro

avvenuta il 10 novembre 1977, impressionò fortemente quanti lo conoscevano.

Aveva fatto scuola fino alle 10 antimeridiane e circa un'ora dopo, colpito da emorragia cerebrale, entrava subito in coma. Il trasporto urgente all'ospedale governativo Al-Miri, ben attrezzato per casi del genere, le sollecite cure per strapparlo alla morte, ci danno il solo conforto di aver tentato il possibile. Verso le 16.30, dopo aver ricevuto l'unzione degli infermi, entrava nella casa del Padre.



La notizia del suo decesso ebbe ampia risonanza, come lo dimostrarono la presenza di numerose persone, di religiosi e religiose ai funerali, la solenne concelebrazione con oltre 30 sacerdoti e i numerosi telegrammi di condoglianze. Ci furono vicine le più alte autorità politiche e scolastiche, lo stesso presidente della Repubblica Sadat e il Vicepresidente con i loro telegrammi di partecipazione. Sono particolari che testimoniano la stima in cui era tenuto don Quinto Faoro.

Era nato ad Arsiè in provincia di Belluno e diocesi di Padova il primo maggio 1910, da Matteo e Domitilla Fusinato.

Giovanissimo, nel 1925 era giunto da Ivrea a Cremisan (Betlemme) per il noviziato. Egli pure si compiaceva di aver fatto parte della grande spedizione missionaria, preparata in quell'anno, per commemorare il cinquantesimo delle missioni salesiane. Già dai primi anni di formazione salesiana e sacerdotale emergeva per vivacità di ingegno, unito ad una forte volontà e ad un'ardente brama di sapere, per essere all'altezza del ministero che avrebbe svolto nel Vicino Oriente. Dotato di acuto spirito di osservazione, allenato a puntare in alto, curò tutto quanto poteva giovare alla propria formazione. Si impose un ritmo serio di lavoro, disposto ad affrontare sacrifici e disagi per immagazzinare più di quanto fosse richiesto dal curriculum ordinario. S'impegnò nello studio metodico e costante delle lingue in particolare dell'arabo, tanto che giunse con tempo ad acquistarne una pregevole conoscenza, riconosciutagli persino da insigni Orientalisti.

Ad Haifa, dove fece il tirocinio pratico, trovò un ambiente adatto e superiori

che lo incoraggiarono e favorirono in questo studio. Continuò a Betlemme negli studi di teologia, pur mettendo negli studi sacri un impegno serio e un ardore, alimentati dal desiderio di giungere al sacerdozio preparato sotto tutti i punti di vista.

All'ordinazione sacerdotale, avvenuta a Gerusalemme il 20 aprile 1935, giungeva fornito di una spicciata attrezzatura intellettuale e spirituale. I superiori lo inviarono quell'anno a Porto Said, consigliere e insegnante nelle scuole italiane maschili, affidate ai salesiani. Erano gli anni di maggior efficacia delle scuole italiane all'estero, settore dove molti nostri confratelli poterono svolgere un prezioso apostolato educativo e sacerdotiale.

Don Faoro presto godette della stima e considerazione degli alunni e dei loro familiari. Il tratto e il comportamento dignitoso erano il riflesso dell'uomo calmo e padrone della situazione. Un profondo senso della disciplina, di ordine, di esattezza, unito a doti didattiche marcate lo qualificarono tra i migliori insegnanti. Nella mansione di consigliere scolastico seppe saggiamente destreggiarsi in un ambiente esigente e non sempre facile.

Nel frattempo continuava gli studi e realizzò molto, grazie ad una dettagliata organizzazione del lavoro giornaliero e sottraendo ore al sonno. Poté così prepararsi all'abilitazione magistrale e al conseguimento del diploma in lingua e letteratura araba presso l'Istituto Orientale di Napoli.

Internato durante la seconda guerra mondiale, valorizzò il tempo a disposizione sia nello studio, come in un capillare lavoro sacerdotale presso molti compagni di prigione, bisognosi di contatto con sacerdoti.

Ritornato a Porto Said, dopo l'internamento, non vi rimase a lungo. La direzione del grande Istituto Don Bosco di Alessandria d'Egitto assunta nel 1946 gli impose un compito improbo e delicato. Era il periodo della ripresa in un intreccio di nuovi e scabrosi problemi e con interrogativi sull'avvenire dell'opera. Le scuole elementari e medie per la colonia italiana, ridotta di numero, dovevano essere incrementate per non privare tanti giovani di un'istruzione ed educazione ispirate a principi cristiani.

Nello stesso tempo urgeva la necessità di incrementare le scuole professionali che avevano allora un aspetto cosmopolita, ma si delineavano sempre più orientate verso i giovani egiziani. Personale ed attrezzature non abbondavano. Dopo tre anni di direzione poté toccare con mano i primi risultati positivi.

Nel 1949 don Faoro era destinato alla nuova fondazione di Aleppo e l'anno seguente ne assunse la direzione che si protrasse ininterrottamente fino al 1959. La direzione di un'opera che apparteneva ad un comitato Greco-Cattolico esigeva fermezza e tatto. Bisognava realizzare, nel nostro stile e spirito, tutto il bene che i fondatori, Matilde e George Salem, si erano prefissi: una grande scuola professionale nella città più cristiana della Siria. Anche ad Aleppo la personalità di don Faoro si impose. L'elezione della sua persona a delegato al Capitolo Generale nel 1952 ne accrebbe il prestigio. Il Signore benedì quell'opera regalandoci in seguito vocazioni tra gli allievi e tra gli oratoriani di Aleppo.

Nel 1959 don Faoro venne destinato, come confessore e insegnante d'arabo, allo studentato filosofico di El-Houssun (Libano). Superò con la caratteristica serenità e letizia salesiana il disagio di un cambiamento che gli costò sacrificio. Approfittò di quel periodo per arricchire sempre più il suo patrimonio di cultura e di spiritualità.

Ebbe un grato ricordo di quei quattro anni che, tra l'altro, lo allenarono ad un impegno di direzione spirituale, che poté più tardi esercitare in modo sempre più ampio ed efficace.

Valga a questo proposito una testimonianza: «Il suo ministero sacerdotale non si limitava ad impartire l'assoluzione delle colpe accompagnata da parole o consi-

gli usuali, ma introduceva gradualmente il penitente in un cammino di perfezione, attraverso una coscienza adeguata della sua situazione, stabilendo con lui un dialogo profondo e guidandolo per le vie a lui appropriate, con stile di massima fiducia in Dio e di gioia filiale».

Ebbe la soddisfazione di entusiasmare allo studio della lingua araba i giovani confratelli e di instillare nei loro animi un grande amore per il Vicino Oriente. «Ho ammirato in lui, scrive lo stesso confratello, non soltanto la padronanza magistrale della lingua, ma anche e soprattutto le qualità che accompagnavano l'insegnamento: pazienza e costanza nel seguire gli allievi, non solo globalmente ma anche individualmente e incoraggiamento per coloro che trovavano maggiori difficoltà, specialmente all'inizio; abbondante generosità nel mettersi a disposizione anche al di fuori dell'orario strettamente scolastico, per coloro che volevano approfondire personalmente lo studio comune o che cercavano di adottare un ritmo più veloce nell'apprendimento».

Dal 1963 al 1967 va a Beirut, prima come prefetto e poi come direttore. In quegli anni due volte si trovò in pericolo di vita, per una seria gravissima operazione al fegato e per le conseguenti difficoltà di ripresa. Maturò in quel tempo il senso del distacco e il bisogno di una sempre più raffinata spiritualità per compiere tutto il bene possibile nell'intento di prepararsi un incontro di gioia con il Signore.

Nel 1967 gli venne affidata, per la seconda volta e in un contesto molto diverso, la direzione dell'Istituto di Alessandria d'Egitto. Nel 1970 passò al Cairo con la stessa mansione. Furono anni di svolta. Per l'accordo culturale italo-egiziano le nostre scuole professionali di Alessandria e del Cairo vennero riconosciute dai due governi. Ciò esigeva un'organizzazione conforme a quanto era richiesto per il conferimento dei titoli. Si apriva un'era nuova di affermazione ma anche d'impegno. Don Faoro, per la sua conoscenza della lingua, ebbe un ruolo importante nella riorganizzazione di quelle scuole.

Nel 1974, lasciata la direzione del Cairo, ritornò ad Alessandria per il lavoro monotono, sacrificato e importante di segretario della Scuola, compito che era agevolato da una esauriente competenza delle legislazioni scolastiche vigenti.

Le tappe della vicenda umana di don Faoro, già di per sé così significative, non svelano che parzialmente la ricchezza di una personalità forte e completa. Come uomo e religioso seppe lavorare su se stesso in modo costante, con passo cadenzato, progressivo, e guidato da accentuato realismo. Accanto a doti brillanti e superiori, di cui era cosciente, avvertiva quasi drasticamente i propri limiti, difetti, tendenze negative, esuberanze, insite in un carattere deciso, lineare, nemico delle mezze misure e dei compromessi. Per un'autentica umiltà di spirito lealmente riconosceva e cercava di rimuovere quanto giudicava incompatibile con le virtù proprie di un uomo consacrato a Dio nell'apostolato salesiano e nel servizio alle anime, che voleva rendere in sintonia con il Vangelo.

D'altro lato, con senso di responsabilità, volle portare al massimo sviluppo i talenti ricevuti.

Come superiore temperava l'innato perfezionismo con l'esigere e l'accontentarsi di quanto ciascuno poteva dare e con il riconoscere doti, abilità anche in persone meno dotate. Pur interessandosi dei problemi della casa, sempre accuratamente dedicò la sua attenzione ai confratelli, mostrandosi amico di ciascuno singolarmente. Lo stesso atteggiamento ebbe per i giovani. Per primo soffriva e assaporava nel silenzio l'umiliazione che provava per atteggiamenti severi, per satire e frizzi vivaci che gli sfuggivano in alcune circostanze. Con coraggio e con riguardo mantenne una spassionata e pacata franchezza, anche se per alcuni individui impreparati risultava sconvolgente. Il calore umano prevaleva sempre più decisamente, nei molti contatti con le persone, sul comportamento autoritario, tipico dell'uomo di governo.

Un lavoro così costante su se stesso gli era imposto da una spiritualità sostanziosa, robusta e capace delle più delicate sfumature. Punto centrale fu sempre di cogliere, nelle vicende umane, l'attuazione dei valori divini, che dovevano essere accolti con serenità e con gioia in ogni circostanza. Questo orientamento lo aiutò a riaversi e a riprendere quota nelle situazioni incresciose, nelle incompreseioni inevitabili in una persona che sembrava in certi casi sconcertante.

Rispettoso verso tutti, alieno da recriminazioni, diede largo spazio alla comprensione, specialmente nei momenti più difficili.

Molti diedero rilievo al suo spirito di preghiera. Le intenzioni scaglionate nelle ore liturgiche, nella recita quotidiana del rosario intero, rivelano la sua sensibilità verso le persone incontrate nella vita. Le altre pratiche di pietà, personali e spontanee, — non tralasciava mai di fare la via crucis —, erano caratterizzate dalla preferenza per il colloquio a tu per tu con Dio.

Lo spirito missionario lo spinse a «orientalizzarsi» nel senso migliore e più vero della parola. Pur non chiudendo gli occhi su quanto presso ogni popolo può apparire meno attraente, li seppe aprire molto di più sugli aspetti migliori del variopinto mondo religioso, culturale e umano del Vicino Oriente. Lo volle conoscere bene e cogliere i contenuti del pensiero cristiano e islamico, al di là dei quadri fatti e ricopiat. La teologia e le liturgie orientali divennero pascolo preferito della sua mente e ad Aleppo fu lieto di poter celebrare in rito Bizantino.

Storia, archeologia, botanica e altre discipline attinte alle fonti dirette e originali lo aiutarono nelle analisi e nelle sintesi precise. In questa epoca post-conciliare, grazie ad una saggia e illuminata apertura, cercò di comprendere lo spirito ecumenico, tenendosi lontano sia da ingenue illusioni, come da infondate diffidenze, causate da considerazioni prevalentemente umane, nell'affrontare un problema, la cui soluzione è legata soprattutto al livello di santità nella Chiesa.

Le vocazioni sacerdotali e religiose locali ebbero in don Faoro un sostenitore, un aiuto e una guida sicura. Riservò loro le sue preferenze, convinto che l'avvenire della Chiesa e delle famiglie religiose è legata al loro numero ed efficienza. Il suo interesse per queste vocazioni lo spinse, tra l'altro, a visitare alcuni villaggi e città dell'Alto Egitto.

Ebbe così occasione di rendersi conto della vita dei vari parroci della zona e dei bisogni delle parrocchie. E' badando a tutte queste componenti che, durante il suo direttorato, si poté svolgere un'esperienza più direttamente missionaria, accettando che un gruppo di confratelli, accompagnato da una schiera di giovani della scuola, dedicasse un mese circa delle loro vacanze a servizio dei parroci di quelle località e ciò per due vacanze estive successive.

Si comprende ora come il ricordo di don Quinto Faoro tarderà ad attenuarsi presso i confratelli e presso moltissimi che ebbero contatto con questo salesiano di spiccata statura morale.

Lo raccomando ai vostri suffragi, come pure raccomando alle vostre preghiere la nostra comunità e i giovani, quasi tutti musulmani, ai quali offriamo, senza distinzione, il nostro lavoro didattico ed educativo.

Sac. Giuseppe Favarato
direttore

DATI PER IL NECROLOGIO

Sac. Quinto Faoro nato ad Arsiè (Belluno) il primo maggio 1910. Morto ad Alessandria d'Egitto il 10 novembre 1977. Fu direttore per 22 anni.